sir

**Non ci sono scorciatoie**

**I risultati chiedono un nuovo ''registro'' a tutte le forze politiche**

A Milano il sindaco uscente, Letizia Moratti, per due soli punti evita una clamorosa uscita al primo turno e s’inerpica, contro Pisapia, già vincitore a sorpresa alle primarie del centro-sinistra, in un ballottaggio difficile. È il dato più clamoroso ed evidente del turno amministrativo, speculare alla facile conferma invece a Torino della coalizione uscente, che con Fassino vince facile. Per il resto i risultati delle principali città e province disegnano un sistema in faticosa evoluzione, con una notevole varietà di situazioni locali, come è giusto che sia. In sostanza, non ci sono sconti per nessuno. E questa è dopo tutto la sola certezza di un turno amministrativo delicato e politicizzato. Non ci sono scorciatoie, non c’è alcuna alternativa possibile al faticoso lavoro quotidiano. Non è tempo di miracoli, verrebbe da concludere, ognuno si rimbocchi le maniche. A partire dal governo e dal suo presidente. Né le forze di protesta, a partire dal movimento Cinquestelle, hanno fatto il pieno: anche per i “grillini” si registra un andamento altalenante.

In realtà, un clima di campagna elettorale permanente, di sfide ultimative ad ogni tornante di una strada comunque difficile e accidentata com’è quella di questi anni di crisi economica e di ristrutturazione sociale, stressa inutilmente cittadini e sistema-Paese, con dividendi a somma zero. Come dimostrano i risultati complessivi del primo turno che, com’è giusto che sia, sono articolati e anche contraddittori. Disegnano una geografia di partiti e movimenti deboli, di fronte a un elettorato scettico, come dimostrano i dati sull’affluenza, in calo evidente.

Tra quindici giorni i risultati dei ballottaggi potranno definire il quadro di chi vince e di chi perde, il pallottoliere complessivo. Ma il dato strutturale è quello emerso al primo turno: regge il quadro del bipolarismo, ma fa fatica, tende a sfrangiarsi, anche se più per sgocciolamento che per frattura.

Forse dal moto uniformemente strillato, che ha segnato le successive alternanze, e caratterizza i toni giustizialisti o populistici, è tempo di passare a un nuovo registro di comunicazione e, dunque, di azione. Forse chi lo sperimenterà fin da domani rischia di vincere già il secondo turno. Basta aprire le finestre e ci accorgiamo che rischiamo di stare fermi, mentre intorno a noi molti camminano con passo svelto e altri, addirittura, si sono messi a correre. Restare indietro non giova a nessuno e, dunque, qualcosa bisogna fare, presto. Cacciati dalla porta i programmi e la realtà concreta dei fatti rientrano dalla finestra. È su questo, sul concreto dell’amministrare e del buon governare che ci dobbiamo misurare, senza sconti per nessuno. E su questo, e non su altro, c’è da scommetterci, si giocherà anche la prossima campagna elettorale politica. Chi la vuol vincere si sintonizzi con gli italiani e lavori su questo registro, da subito.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**DOPO LE AMMINISTRATIVE**

**Distanti e divisi, i nodi del centrodestra**

**Difficilmente Bossi romperà l'alleanza col premier**

**Vorrà ricontrattarla e Berlusconi ha poco tempo**

Cosa prefigurano per il futuro politico del Paese il terremoto milanese e, più in generale, i risultati di questa tornata amministrativa? L'unica cosa che possiamo prevedere con un discreto grado di sicurezza è quale sarà, per effetto di questi risultati, la configurazione del centrosinistra alle prossime elezioni politiche. Invece, è buio pesto per quanto riguarda l'altro versante dello schieramento: il centrodestra. Possiamo dire che a sinistra c'è stato un chiarimento, le incertezze strategiche che hanno condizionato l'azione del Partito democratico negli ultimi mesi si sono dissolte, sono state spazzate via dai «fatti», ossia dai numeri.

Queste elezioni amministrative hanno archiviato il progetto - da sempre attribuito a Massimo D'Alema - che prevedeva una alleanza fra Partito democratico e il cosiddetto Terzo polo di Pier Ferdinando Casini e l'emarginazione delle Estreme (Di Pietro e forse anche Vendola). I successi dei candidati delle Estreme (ma anche del movimento di Grillo) e la mancata affermazione elettorale del cosiddetto Terzo polo chiudono la partita.

Il centrosinistra si presenterà alle prossime elezioni con una coalizione in cui le Estreme esigeranno, e otterranno, un ruolo di comprimari, una coalizione il cui asse sarà nettamente spostato a sinistra. Professionisti di lungo corso quali sono quelli del Pd sanno, naturalmente, che una coalizione del genere correrà grossi rischi, sanno che un tale profilo sarà comunque poco congruente con gli orientamenti di fondo del Paese, sanno che potrebbe ripetersi lo scenario dei primi Anni Novanta (vittoria nelle amministrative del '93, sconfitta nelle politiche del '94). Ma sanno anche che c'è, rispetto ad allora, una fondamentale differenza: è data dal fatto che per Berlusconi si avvicina, verosimilmente, il momento della conclusione della sua avventura politica, e ciò può gettare nel marasma il centrodestra.

Una coalizione «di sinistra», anziché di centrosinistra, non vincerebbe mai contro un centrodestra forte ma potrebbe vincere (e persino con una certa facilità) contro un centrodestra demoralizzato, privo di un leader trainante, e dilaniato dalle divisioni.

Nella sconfitta del centrodestra (che diventerebbe disfatta totale se la Moratti, come a questo punto è possibile, perdesse al secondo turno) c'è qualcosa persino di più grave del referendum su se stesso platealmente perduto da Berlusconi proprio a casa sua: c'è una perdita di contatto con la realtà, con gli umori e con le vere aspettative dell'elettorato. In genere, è proprio ciò che accade ai leader e alle classi dirigenti in declino. Giuliano Ferrara ha ragione quando dice che la campagna elettorale del centrodestra è stata un colossale errore dall'inizio alla fine. E nulla lo illustra meglio del caso di Milano. È normale che l'opposizione cerchi di politicizzare il voto comunale ma non è normale che lo facciano le forze che hanno governato la città: a queste ultime serve invece, per lo più, enfatizzare la dimensione amministrativa, valorizzare i risultati che l'amministrazione comunale ritiene di avere raggiunto: anche perché, tolta una fascia di votanti «ideologici» (che votano a destra o a sinistra a prescindere), ci sono poi sempre molti elettori che non dimenticano la posta in gioco, ossia la qualità della «loro» vita nella «loro» città.

Avendo perso il contatto con la realtà, Berlusconi ha imposto una politicizzazione del voto milanese che non ha giovato al sindaco uscente. Adesso ha poche alternative: se tenta solo di sopravvivere navigando a vista non sopravviverà. Né sopravviverà il centrodestra. Egli deve, in accordo con Tremonti, fare ciò che è lecito aspettarsi da un governo di centrodestra: dare una vera sferzata pro-crescita all'economia, liberare gli ingessati «spiriti animali» del capitalismo italiano, venire incontro alle domande dei ceti medi indipendenti, affrontare, con misure straordinarie, il nodo e il blocco dell'economia meridionale. E deve inoltre decidersi a preparare seriamente e con cura la propria successione. Si ritiene, in genere, che una formazione politica non possa sopravvivere all'uscita di scena del capo carismatico che l'ha creata. È vero spesso ma non sempre. Spetta a Berlusconi operare perché la dissoluzione del centrodestra, altrimenti inevitabile, non si compia nel giro di pochi anni o pochi mesi.

Poi ci sono i riflessi sul rapporto fra Pdl e Lega. Se le incertezze strategiche del Pd sono state spazzate via dai risultati del voto, quegli stessi risultati aprono una fase di incertezza strategica per Bossi. Difficilmente egli romperà l'alleanza con Berlusconi: dove potrebbe andare? Ma è certo che vorrà ricontrattarla. Berlusconi ha di fronte a sé poco tempo e moltissime cose da fare.

Angelo Panebianco

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**il ministro del Petrolio Ghanem sarebbe scappato in Tunisia per unirsi ai ribelli**

**«Annientata l'aviazione di Gheddafi»**

**Giallo sulla fuga di un fedelissimo**

**Parigi annuncia: «Fuori uso l'80 per cento degli apparecchi». Tripoli risponde:«Colpita nave della Nato»**

MILANO - Il cerchio sembra stringersi sempre di più attorno a Muammar Gheddafi. Dopo la richiesta del procuratore capo della Corte Penale Internazionale di un mandato d'arresto per il Raìs, arriva da Parigi una nuova brutta notizia per il Colonnello. Stando infatti a quanto dichiarato dal ministro della Difesa francese, Gerard Longuet, nel corso di un'audizione parlamentare, l'aeronautica militare libica sarebbe stata «annientata» e le forze di terra avrebbero subito «pesanti perdite» dal 19 marzo scorso, data di inizio delle operazioni della Nato. Secondo Longuet, l'80% degli apparecchi dell'aviazione del leader libico sarebbero fuori uso e non resterebbero operativi che alcuni elicotteri. Quanto all'esercito, avrebbe perso un terzo delle armi pesanti e la metà delle munizioni. Solo la marina sarebbe rimasta relativamente indenne ma non rappresenterebbe un rischio, tanto più che le unità sono per la maggior parte rimaste nei porti libici.

«COLPITA NAVE NATO» - Ma dall'altra parte la televisione libica ha riferito martedì sera che una nave della Nato è stata colpita durante uno scambio di colpi seguito a bombardamenti della città di Misurata da parte della nave dell'Alleanza atlatica. Ma un funzionario della Nato ha smentito la notizia: l'informazione «è completamente inventata».

MINISTRO IN FUGA - Intanto in queste ore Gheddafi si troverebbe costretto a fare i conti con la defezione di uno dei suoi fedelissimi. È giallo infatti sulla presunta fuga in Tunisia del ministro del Petrolio libico, Shukri Ghanem, che secondo indiscrezioni delle televisioni arabe, sarebbe scappato a Djerba per unirsi ai ribelli. La notizia della fuga è stata confermata da fonti governative di Tunisi. Il 69enne Ghanem era fra i cinque alti rappresentanti del regime libico di Gheddafi i cui beni erano stati congelati dagli Stati Uniti nell'aprile scorso. Già a marzo si erano sparse voci di una sua defezione, smentita tuttavia poco dopo dal diretto interessato. Se confermata, quella di Ghanem sarebbe l'ultima di una serie di defezioni in seno al regime del Raìs, tra cui quelle del ministro degli Esteri, Mussa Kussa, il 31 marzo, e di decine di ambasciatori e diplomatici. Ghanem, laureato in economia all'università di Bengasi, era stato a capo del Comitato popolare generale fra il 2003-2005, carica che comporta la guida dell'esecutivo, prima di assumere l'importante incarico al ministero del Petrolio.

 I MESSAGGI DELLA NATO - Prosegue nel frattempo l'impegno delle forze Nato, che almeno da lunedì stanno trasmettendo messaggi sulle frequenze della radio dell'esercito libico chiedendo ai lealisti di arrendersi e mettendo in guardia la popolazione civile da possibili attacchi contro bersagli militari. I messaggi sono registrati in inglese e arabo. Oltre che sulle frequenze radiofoniche, gli appelli a fermare le violenze contro la propria gente e ad abbandonare un regime sempre più isolato vengono affidati anche a volantini lanciati da aerei, come nel caso del volantinaggio compiuto da un C130 italiano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**Giuseppe Roma alla Commissione Lavoro della Camera**

**«Giovani? Specie in via di estinzione»**

**Allarme del Censis: «In 10 anni meno 2 milioni di cittadini tra i 15 e i 34 anni. Crescono gli over 65»**

MILANO - «I giovani sono in via di estinzione. Negli ultimi 10 anni, dal 2000 al 2010 abbiamo perso più di 2 milioni di cittadini di età compresa tra i 15 e i 34 anni». Lo ha detto il direttore del Censis, Giuseppe Roma, entrando all'audizione presso la Commissione Lavoro pubblico e privato della Camera che sta esaminato il tema dell'accesso al mercato del lavoro. «Sono una merce rara», ha aggiunto Roma, spiegando che i dati italiani sono i peggiori insieme a quelli tedeschi. In contrapposizione - ha aggiunto - nello stesso periodo sono invece aumentati di 1 milione 896 mila unità gli italiani over 65».

LA LAUREA NON PAGA - «In Italia la laurea non paga. I nostri laureati lavorano meno di chi ha un diploma, meno dei laureati degli altri Paesi europei, e con il passare del tempo questa situazione è pure peggiorata», ha sostenuto il sociologo con i parlamentari. In Italia lavora il 66,9% dei laureati di 25-34 anni, contro una media europea dell’84% (87,1% in Francia, l’88% in Germania).

L' ANOMALIA - «La vera anomalia italiana è rappresentata dai giovani che non mostrano interesse nè nello studio, nè nel lavoro: in Italia sono l'11,2% rispetto al 3,4% della media europea», ha sottolineato il direttore generale del Censis. Secondo i dati Censis, per i «middle young» (25-34 anni d'età) c'è un'inversione tra chi studia (dal 60% si scende al 7) e chi lavora (dal 21% si sale al 65), e crescono le persone alla ricerca di un lavoro o esclusi da qualsiasi attività (dal 20% al 28%). È bassa la partecipazione al lavoro nell'età dell'apprendistato e del diploma. Nei successivi dieci anni, la quota di chi non ha avuto accesso alla vita attiva, alla piena autonomia e responsabilità raggiunge il 35% tra i 25-34enni, e la percentuale sale al 45% tra le donne e al 53% nel Mezzogiorno. «E non bisogna neanche agitare lo spauracchio del lavoro precario - ammonisce una nota del Censis - i giovani occupati a tempo determinato in Italia sono il 40,1% nella classe di età 15-24 anni e l'11,5% tra i 25-39enni, meno che negli altri grandi Paesi europei. In Germania le percentuali salgono rispettivamente al 56% e 13,5, al 54,3 e 25,6 in Spagna, al 53,9 e 13,2 in Francia»

LE TRE PROPOSTE - Dato questo scenario, Giuseppe Roma ha avanzato tre proposte per migliorare l’occupabilità delle nuove generazioni. «Anticipare i tempi della formazione e metterla in fase con le opportunità di lavoro: la laurea breve dovrà sempre più costituire un obiettivo conclusivo nel ciclo di apprendimento», ha detto Roma. «Non solo lavoro dipendente, ma soprattutto iniziativa imprenditoriale, professionale e autonoma: bisogna detassare completamente per un triennio le imprese costituite da almeno un anno da parte di giovani con meno di 29 anni», ha proseguito il direttore del Censis. «Infine, accompagnare il ricambio generazionale in azienda. Si potrebbe introdurre un meccanismo per il quale l’azienda che assume due giovani con alti livelli di professionalità potrà essere aiutata a collocare un lavoratore a tempo indeterminato non più giovane, dopo opportuni corsi di formazione, in altre unità produttive, rimanendo il costo della formazione in capo ai soggetti pubblici».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**SCONtRO AL VERTICE DI BRUXELLES**

**L'ira delle ministre: «Accuse di gravità inaudita, Strauss-Kahn si dimetta subito»**

**Le donne all'Ecofin contro Juncker che ha difeso «un buon amico». Fmi : «nessuna immunità per Dsk»**

MILANO - Un passo indietro, subito. Lo chiedono a Dominique Strauss-Kahn le donne presenti all'Ecofin, la riunione dei ministri finanziari in corso a Bruxelles. La sollevazionee delle «ministre» segue le affermazioni-choc del presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, che ha definito «indecente» aprire ora un dibattito sulla successione alla guida del'Fmi, definendo Strauss-Kahn «un buon amico».

«SOLIDARIETA' ALLA DONNA CHE HA SUBITO L'AGGRESSIONE»- «I crimini di cui è accusato Strauss-Kahn sono di una gravità inaudita», ha sibilato il ministro spagnolo delle Finanze Elena Salgado, rivolgendosi così a Juncker che ha preso le difese del direttore del Fmi accusato di stupro: «La solidarietà, almeno per quel che mi riguarda, andrebbe data alla donna che ha subito l'aggressione». Salgado, secondo quanto riferito dall'Ansa e dalla francese Afp, ha accolto l'invito giunto da più parti a rispettare la presunzione d'innocenza ricordando come «tutti i cittadini siano uguali davanti alla legge», ma ha tenuto a sottolineare come «coloro che hanno responsabilità speciali debbano essere più irreprensibili degli altri». Ferma presa di posizione anche del ministro austriaco, Maria Fekter: «Tenuto conto che i giudici hanno respinto la richiesta di libertà su cauzione, egli deve riflettere sui danni che questa situazione causa all'Istituzione».

CHRISTINE LAGARDE PER LA SUCCESSIONE - L'apprezzata titolare francese delle Finanze Christine Lagarde è indicata tra i papabili alla successione alla guida del Fondo . «È una vicenda devastante e dolorosa», ha detto sottolineando come con o senza Strauss-Kahn il lavoro dell'Fondo andrà avanti.

 NESSUNA IMMUNITA' - Il Fondo intanto ha confermato che l' immunità «non è applicabile» al caso di Dominique Strauss-Kahn. Pertanto il direttore generale dell'istituto di Washington non sarà protetto in virtù della sua posizione nell'ambito del procedimento legale in cui è accusato e per il quale rischia 74 anni di carcere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Marcegaglia annuncia un premio**

**in ricordo delle vittime ThyssenUn'ora e mezzo di colloquio tra la presidente di Confindustria e le famiglie dei morti nel rogo torinese, ma una di loro non si è presentata all'appuntamento. Un premio alla memoria dei sette morti nel rogo torinese. I parenti: "Il solo modo per onorare la memoria dei nostri cari, anche se nessuno potrà mai restituirceli"**di PAOLO GRISERI

  Un'ora e mezzo di colloquio tra la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, e i parenti delle vittime Thyssen, dopo le incomprensioni per il lungo applauso tributato  in occasione delle assise di Confindustria, il 7 maggio scorso a Bergamo, all'amministratore delegato di ThyssenKrupp Italia, Harald Espenhahn, che era stato condannato per omicidio volontario. Una delle famiglie non si è però presentata all'appuntamento.

La presidente degli industriali ha annunciato l'istituzione di un premio alla memoria delle vittime della Thyssen sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica, il quale ha voluto favorire l'incontro di oggi al PalaIsozaki. Lo scorso 11 maggio il direttore generale dell'associazione degli industriali, Gianpaolo Galli, nel corso della trasmissione 'Coffee break' de La7, aveva giudicato sbagliato l'applauso di Bergamo, chiedendo scusa a nome di Confindustria ai familiari delle vittime e all'opinione pubblica.

“Ringraziamo la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia per essere venuta oggi a Torino, insieme al vicepresidente per la Sicurezza Samuele Gattegno e al vicepresidente per la Legalità Antonello Montante, a incontrarci, accettando il nostro invito - hanno detto i parenti - nel corso dell’incontro abbiamo raccontato il dramma dei nostri familiari e si è discusso dell’importanza e della necessità di un impegno che ci deve accomunare tutti nel migliorare la sicurezza e l’incolumità nei luoghi di lavoro. Perché questo è l’unico modo per onorare la memoria dei nostri cari, anche se nessuno potrà mai restituirceli".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**E' l'egiziano Said Al-Adel**

**il successore ad interim di OsamaUn gruppo ristretto di leader nella regione al confine tra Afghanistan e Pakistan avrebbe indicato la nuova guida di Al Qaeda. Si tratta del capo del ramo egiziano della rete**

E' l'egiziano Saif Al-Adel il successore ad interim di Osama Bin Laden alla guida di al-Qaeda. Secondo la Cnn, che riprende voci circolate anche ieri sulla stampa pachistana, il 50enne ex ufficiale delle Forze speciali egiziane, finora alla guida del ramo egiziano di al-Qaeda, è stato scelto temporaneamente di fronte al nervosismo della comunità 'jihadista' internazionale  per la mancanza di un annuncio formale dopo l'uccisione dello 'sceicco del terrore'. La Cnn cita come fonte Noman Benotman, militante di al-Qaeda per vent'anni e che recentemente ha rinunciato all'ideologia estremista. Secondo la fonte, la scelta non è stata il frutto del 'Consiglio della shura' di al-Qaeda, perché attualmente per gli emiri della rete terroristica è impossibile riunirsi; l'indicazione è invece arrivata da sei/otto leader di al-Qaeda nella regione di frontiera tra Afghanistan e Pakistan. La scelta di un egiziano, però, sostiene Benotman,  potrebbe scatenare tensioni all'interno di al-Qaeda, perchè i membri sauditi e yemeniti della rete ritengono che il successore di Bin Laden debba provenire dalla penisola arabica, la regione sacra a tutti i musulmani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

la stampa

**A Milano non s'addice**

**lo stile Santanchè**

 CHIARA BERIA DI ARGENTINE

 Tre grandi fotografie in bianco e nero di milanesi caduti in nome della legge - Giorgio Ambrosoli, Guido Galli ed Emilio Alessandrini, giudici eroi della Seconda Resistenza contro i terroristi - esposte sulla facciata di palazzo di Giustizia sono state la miglior risposta - la più dignitosa ed efficace - ai violenti attacchi di esponenti del centrodestra alle istituzioni e, in particolare, alla magistratura. Milano non dimentica. Tre semplici immagini evocatrici di una stagione in cui violenza e intolleranza hanno insanguinato le strade della città hanno spazzato via i truci manifesti, «Via le Br dalle Procure», del candidato Pdl, Roberto Lassini e i virulenti attacchi di Daniela Santanché arrivata a definire «una metastasi», il pm Ilda Boccassini.

«19 marzo 1980: un bambino di 12 anni piange disperato il padre ucciso. Aprile 2011: un uomo di oltre 40 anni è costretto a leggere manifesti infamanti contro quelle procure che guidarono il Paese oltre la devastazione del terrorismo». L’accorata lettera scritta prima di Pasqua al Corriere della Sera da Giuseppe, il figlio di Guido Galli (le due figlie indossano la stessa toga del padre) avrebbero dovuto suonare da campanello d’allarme per Letizia Moratti e la sua squadra di consiliori e spin doctor. Odio e denigrazione dell’avversario non pagano nella città del magistero di grandi cardinali, da Montini a Martini a Tettamanzi e del riformismo socialista mai del tutto sepolto. Incredibilmente però Letizia Moratti che il 18 aprile, in linea con la sua storia di moderata, aveva preso le distanze dall’operazione Lassini è poi caduta nella stessa trappola. Non solo non ha mai preso le distanze dal cosiddetto «stile Santanché», non solo ha lanciato dopo il fischio dell’arbitro una falsa accusa a Giuliano Pisapia ma, neppure a urne chiuse, ha ammesso i suoi errori.

Molto si è già discusso e si discuterà su chi ha spinto Moratti (alla sua prima campagna elettorale con la tessera di partito; a palazzo Marino fu eletta da indipendente) su posizioni così estreme giocandosi così, almeno al primo turno, una fetta consistente del voto moderato. Di certo, però, nonostante gli indefessi tour elettorali del sindaco, di quartiere in quartiere, tra cene con mille donne, tagli di nastri e comizi in dialetto per sedurre i leghisti, il sindaco e la sua squadra di assessori non sembrano aver saputo ascoltare le voci di Milano. Facile ora dire affronteranno il ballottaggio parlando dei problemi della città. Piccolo esempio: l’assessore ai servizi sociali Mariolina Moioli, fedelissima del sindaco, per mesi ha snobbato i rappresentanti dei 1500 genitori dell’istituto St. Louis (non certo pericolosi comunisti!) disposti a pagare di tasca loro la ristrutturazione di un edificio dismesso regalando al Comune anche un asilo pur di avere a Milano un liceo inglese. Risultato: tra i genitori c’è chi, per pura protesta, ha convogliato i voti su un candidato di sinistra, Lamberto Bertolè (1660 preferenze).

Affitti impossibili per studenti e giovani coppie; difficoltà per tante donne di conciliare maternità e lavoro; inquinamento da traffico privato; luoghi storici come la Darsena e Sant’Ambrogio da anni deturpati dai cantieri di contestatissimi parcheggi. Non solo, come dice Bossi, le buche nelle strade: l’elenco dei problemi da affrontare nella metropoli in crisi è davvero lungo ed è davvero ingiusto dare tutte le colpe alla sola Moratti. Anche Berlusconi potrebbe riflettere se, in questi anni, non ha persino penalizzato (esempio: Linate-Malpensa svuotate a favore di Fiumicino con grave disagio per tanti professionisti e imprenditori del made in Italy) la città che l’ha portato fino a Palazzo Chigi. Milano di donne come Benedetta. La figlia di Walter Tobagi, un’altra vittima milanese dei terroristi che, indignata dai manifesti sulle Br e dalle invettive della Santanché, si è battuta fino all’ultimo comizio per Giuliano Pisapia ora commenta: «Milano non ha dimenticato e non si adegua; è una signora!».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

la stampa

**Sulla Lega la rivincita del tricolore**

LUIGI LA SPINA

Il carisma è un dono di Dio, come dice l’etimologia greca della parola. Come tale, può essere concesso senza un perché. Ma pure senza un perché può essere ritirato. E quando non c’è più, si interrompe improvvisamente quello straordinario dialogo diretto con i suoi adepti che trasforma un capo politico in un leader, appunto, carismatico. Sembra questo il caso delle due uniche personalità della politica italiana che abbiano, o abbiano avuto, questo dono.

Si tratta dei fondatori dei due partiti personali della seconda Repubblica, Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Quello che colpisce, tra i vari significati del voto di domenica e lunedì, è proprio la mancata risposta, per la prima volta, del popolo, del loro popolo all’appello dei due leader del centrodestra. Come se quella eccezionale, quasi rabdomantica capacità di intuire, rappresentare ed esaudire i desideri degli elettori-fan si fosse misteriosamente appannata. Un segnale grave, proprio perché a un capo politico è concesso di commettere errori, ma un leader carismatico non può perdere la vera legittimazione del suo potere: la garanzia di un contatto permanente con i sentimenti dei suoi fedeli.

Il presidente del Consiglio ha tentato a Milano di replicare la mossa già tante volte riuscita in altre simili circostanze, quella di far passare attraverso il lavacro della sua persona, questa volta il malessere degli elettori milanesi per l’operato della Moratti e di riscattare il disagio per i risultati del suo governo con l’appello alla solidarietà contro i magistrati. Ma l’operazione mediatico-politica è incappata nell’improvvisa sordità del corpo moderato cittadino. Un atteggiamento sorprendente, anche perché il rifiuto all’appello berlusconiano non si è tradotto in un rafforzamento della Lega, né del «Terzo polo» e neppure si è rifugiato nel tradizionale serbatoio della protesta: l’astensione dal voto. Un «mistero di Milano» che sarà probabilmente svelato da un’accurata analisi dei flussi elettorali in quella città e che potrà risultare, comunque, meno indecifrabile solo tra quindici giorni, al ballottaggio.

Quella bacchetta magica in grado di individuare subito la vena sotterranea degli umori della propria gente sembra essersi spezzata anche nelle mani dell’altro leader carismatico del centrodestra, Umberto Bossi. Il caso del leader della Lega è, forse, ancor più interessante di quello del presidente del Consiglio. Innanzi tutto perché è più sorprendente: mentre le difficoltà per Berlusconi erano già state segnalate dai sondaggi, si pensava che l’alleato di governo potesse ereditare una cospicua parte della delusione moderata. C’è, poi, la sensazione che la perdita di sintonia tra le scelte di Bossi e i sentimenti del popolo leghista stia durando da oltre un anno, con prove ripetute ed evidenti, anche se finora mascherate dalla sua «dittatura» nelle espressioni ufficiali dei suoi colonnelli.

Il riassunto di questa progressiva incomunicabilità tra il fondatore del partito e i suoi sostenitori è facile ed eloquente. Cominciamo dal motivo unificante e principale del desiderio collettivo nella base leghista, l’abbassamento delle imposte. Su questo argomento si è diffuso il timore che il modo con il quale si sta impiantando il federalismo fiscale, almeno in un primo momento, aumenti la tassazione invece di diminuirla. Bisogna segnalare, inoltre, il dilagante malumore per l’obbligo di difendere Berlusconi dai suoi guai giudiziari, in un campo, quello della morale pubblica e privata, che non trova, nelle sensibilità sostanzialmente conservatrici di quegli elettori, troppa indulgenza.

I veri bocconi amari, però, sono venuti da alcune scelte di Berlusconi, avallate da Bossi. Il più indigeribile è il passaggio del ministero dell’Agricoltura, indispensabile tutore degli allevatori padani, prima dal leghista Zaia al berlusconiano Galan e, poi, addirittura a un siciliano, peraltro molto discusso, come Saverio Romano. Con il contorno di scelte altrettanto meridionalistiche tra i sottosegretari, per recuperare l’appoggio dei deputati cosiddetti «responsabili», stretti intorno al loro leader mediatico e simbolico, Salvatore Scilipoti.

Decisioni concrete che si sono affiancate a un altro clamoroso cortocircuito tra Bossi e suoi elettori, quello avvenuto in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell’unità italiana. I dirigenti della Lega hanno cercato di boicottare e, comunque, di sminuire il valore della festa, non intuendo che il clima generale del Paese, compreso quello della maggioranza degli abitanti anche del Nord, non era affatto disposto a seguirli in una posizione che è apparsa meschina, provinciale, venata da un antipatriottismo ingiustificato. Il coro di fischi che puntualmente si è levato di fronte a tale atteggiamento si è ritrovato nei risultati elettorali. Sintomatico quello di Novara, patria del tandem Cota-Giordano che guida la Regione in Piemonte. Mauro Franzinelli, fedelissimo della coppia più forte nella Lega del Nord Ovest, non è stato eletto al primo turno in una città dove il precedente sindaco di quel partito aveva superato, cinque anni fa, il 60% dei suffragi. I consensi della lista di Bossi, inoltre, hanno seguito lo stesso destino, calando dal 22 al 19 per cento.

Non bisogna, quando si parla di carisma, fare mai previsioni per il futuro. Quel «dono di Dio» è tanto forte, quanto labile. E’ possibile che Berlusconi e Bossi, come l’hanno improvvisamente perso, così improvvisamente lo ritrovino. Ma devono fare in fretta, perché il canale di comunicazione tra loro e il loro popolo potrebbe non riaprirsi più.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_